

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Bush il cauto

GIANFRANCO CORSINI

«È una fortuna per gli americani che il generale Colin L. Powell sia stato scelto come capo degli Stati maggiori riuniti, ha scritto il New York Times commentando il significato di una «nomina che dimostra quello che i neri possono realizzare oggi al servizio degli Stati Uniti».

Per la prima volta in molti mesi la scelta di un collaboratore di Bush non ha provocato obiezioni ed è stata accolta da unanimi consensi. Pochi giorni prima, tuttavia, un altro nero scelto dal presidente era stato bocciato dal Congresso per l'incarico di viceministro della giustizia perché, a parte la sua fedeltà ai repubblicani, non aveva nessuna qualifica per dirigere la delicata sezione dei diritti civili.

Questi due episodi spiegano parzialmente la difficoltà in cui si trovano gli americani quando cercano di definire il carattere della presidenza di Bush. Nella scelta del suo gabinetto e di altri importanti funzionari governativi, ad esempio, alcune nomine felici sono state controbalanciate da infelici e spesso fallimentari esperienze. A tutt'oggi risultano ancora vacanti molti posti o perché le persone proposte sono risultate inaccettabili, quando si richiedeva l'approvazione del Congresso, o perché Bush non ha ancora deciso.

In un periodo in cui la nazione americana sembra che non voglia essere scossa dal suo letargo post-reaganiano, il presidente ha scelto in molti casi la tattica del temporeggiamento, in altri la cautela ed ha accreditato così quella immagine di moderazione che trova generalmente consenso al centro dello spettro politico. Da un certo punto di vista quest'atteggiamento corrisponde al clima attuale del paese e si riflette anche nel comportamento del Congresso democratico che, dopo i recenti scandali, sta faticosamente cercando la sua unità. Anche qui, secondo il Times, «i legislatori di ambedue le Camere appaiono divisi ed incerti e riflettono probabilmente lo stato d'animo dei loro distretti elettorali». D'altro canto - aggiunge il giornale - nella Pennsylvania avenue c'è un presidente che è riuscito ad ottenere larghi consensi nell'opinione pubblica facendo molto poco.

In un recente sondaggio la maggioranza degli interrogati gli rimprovera infatti di non avere ancora realizzato nulla di concreto nella lotta alla droga; al congresso nazionale della Urban League si è richiamata l'attenzione sul deterioramento delle condizioni economiche e sociali di trenta milioni di neri nell'ultimo ventennio; la conferenza nazionale dei governatori ha infine sottolineato che mentre Bush continua a dichiararsi sensibile agli obiettivi più popolari (ambiente, scuola, assistenza medica, ecc.) poi conclude sempre affermando che a causa del deficit nazionale non ci sono i soldi per nuovi programmi.

Bush ha proposto tuttavia notevoli spese per alcuni progetti militari controversi o per l'esplorazione futura di Marte. Da un lato quindi il presidente si mostra comprensivo e sensibile ma rinvia a tempi migliori la soluzione di certi problemi, e dall'altro, direttamente o indirettamente, promuove iniziative controverse, pone il veto alla legge sui diritti civili, si oppone al cambiamento di un emendamento alla Costituzione in difesa della bandiera, o incoraggia le forze antiorientiste facendosi scudo della Corte suprema. Non esita però a schierarsi anche contro di essa quando le sue decisioni in difesa del primo emendamento gli sembrano troppo liberali.

Anche il cauto e moderato Bush ha le sue impennate ideologiche quando si tratta soprattutto di lealtà nei confronti dei suoi fedeli sostenitori o di problemi apparentemente morali come la bandiera o l'aborto, mentre la stampa gli ricorda con insistenza i problemi di fondo nazionali e internazionali. In quest'ultimo caso la cautela, spesso, può acquistare connotati negativi. I quotidiani che rappresentano i settori più sensibili alla politica estera, sia democratici che repubblicani, si chiedono ad esempio quale sia attualmente la vera politica americana nei confronti dell'Urss.

In un lungo editoriale intitolato «L'interesse dell'America nel destino di Gorbaciov» il New York Times ha accusato pochi giorni fa quei «commentatori o strateghi politici conservatori» che sognano ancora la caduta del leader sovietico di andare contro gli interessi degli Stati Uniti e del mondo, ed ha rimproverato a Bush e al suo segretario di Stato di non fornire agli europei quella illuminata leadership che sarebbe necessaria e di essere invece «lenti nel fornire il loro aiuto a Gorbaciov con il loro sconcertante e riluttante atteggiamento».

E sono stati proprio i recenti sviluppi nei paesi dell'Est a spingere l'autorevole Flora Lewis ad ammonire gli americani che «anche se il comunismo è in declino gli ideali di giustizia sociale non lo sono... il capitalismo e la libertà hanno prevalso, ma non è un trionfo... che non abbiamo molti allori su cui riposare... nella nostra società c'è ancora qualcosa che manca, ci sono promesse che non sono state ancora mantenute, ma gli ideali non sono cambiati, anche se non sono stati realizzati».

Paradossalmente si agita la possibilità del successo di Gorbaciov come stimolo per l'America a dimostrare che avrebbe «i mezzi e il sistema sociale capaci di fare meglio, se lo volesse».

Sta per scadere il mandato dell'attuale consiglio di amministrazione Bernardi: «Questa volta è in gioco il destino della tv pubblica»

La battaglia d'autunno per la Rai

Che cosa avverrà in autunno, quando scadrà il mandato del consiglio di amministrazione? Forlani ha già risolto il problema Agnes? E, in attesa di tornare alla tanto rimpianta politica attiva, che sarà di Manca? Bernardi consigliere comunista: «Non si gioca soltanto il destino di alcuni uomini, ma quello della tv pubblica. Dobbiamo chiederci se questo consiglio non abbia esaurito la sua funzione».

ANTONIO ZOLLO

paia. È probabile, ad esempio, che si crei una situazione per la quale tutti - presidente, direttore generale, consiglio e vertice manageriale della Rai - ottengano di uscire dalla scena sull'onda dei Mondiali di calcio.

Io mi pongo un problema - dice il consigliere comunista Antonio Bernardi - e che è: che Forlani, Andreotti e Craxi tessano anche le loro trame. Ma mi chiedo: l'attuale consiglio ha ancora qualcosa da dire o ha esaurito la sua funzione? Credo che si debba partire di qui, perché l'ultimo anno ha definito forme e contenuti della ambiguità che paralizza la tv pubblica e dalla quale occorre uscire. Un complesso di fatti e comportamenti hanno prima frenato e poi bloccato le spinte innovatrici affermatesi con l'avvio del nuovo consiglio. Penso alla parziale caduta della pregiudiziale anti-Pci; al potenziamento dell'informazione regionale; all'esplosione della terza rete; allo sforzo di approntare bilanci per i quali l'azienda,

intrisa di residua mentalità monopolistica, non si limitasse a registrare passivamente entrate e uscite ma, imparando a fare l'impresa, puntasse al pareggio come obiettivo strategico; all'impegno nei nuovi servizi e nelle nuove tecnologie. Sono spinte che hanno messo a nudo l'incompatibilità tra una nuova Rai e l'assetto esterno del sistema, i suoi vincoli (esempio: la gabia delle risorse); tra la nuova Rai e il suo grumo duro, regolato da vecchie logiche, approssimative e spesso indecifrabili, soprattutto quando si tratta della spesa, degli appalti, del personale. Userò un luogo comune: la tv pubblica è in mezzo al guado. Ma non può restare».

Chi ha bloccato la Rai in mezzo al guado, l'ha fatto per ricacciarsi indietro. La campagna lanciata da quella sorta di partito trasversale che va dalla nuova maggioranza dc al Psi, dal gruppo Fininvest a Cj; l'ostilità dell'azionista, l'Iri; il blocco delle risorse; il tentativo di colpire Raitre; il disegno

di ripristinare una sorta di enclave per i comunisti; l'idea di riportare la Rai sotto il controllo del governo o di smembrarla, in modo da spostare il baricentro del sistema: alla tv pubblica l'informazione, al privato la polpa ricca (pubblicitariamente) dell'intrattenimento e dello sport; questi sono tutti tasselli, magari disorganici tra di loro, di una cultura, di una tendenza che mira a ridurre e a tenere sotto controllo il servizio pubblico. «Sì - conferma Bernardi - questa linea c'è. Grezza, confusa e informe, ma c'è. Perciò giudico un errore l'aver deliberato un ordinario interramento il secondo attacco che in due mesi il direttore socialista di Raitre, Sodano, ha rivolto ad Agnes. Attenzione: Sodano non si limita ad attaccare un direttore generale, ma mette in discussione tutta la politica che in questi anni è stata, pur tra conflitti, gestita da Agnes, dal consiglio e dallo stesso Manca. Sodano non va sovrastimato, ha la parola più veloce del pensiero, si sente investito di un ruolo politico che va al di là delle sue

competenze. Ma lo paragono - fatte le debite proporzioni - le uscite di Sodano all'intervista rilasciata da Acquaviva a El País, nella quale il capo della segreteria politica di Craxi, rivelava le ragioni concrete dell'accordo in gestazione tra Psi e Andreotti. Sodano è partecipe di salotti, discussioni, ragionamenti e li racconta. Non a caso li racconta al Sabato. Può darsi che qualcuno, contando sulla rozzezza dell'uomo, gli dica: «Vai e colpisci». Ad ogni modo, egli esprime ruidosamente una linea alternativa, espressione di interessi politici e privati, di Berlusconi e di settori dc e socialisti. Questa linea punta a costruire un sistema nel quale la tv pubblica diventi subalterna alla tv commerciale e ripristini, al suo interno, la discriminazione anticomunista. Si ritiene che il momento sia propizio: una Rai assediata da più parti, mentre Berlusconi sferra attacchi distruttivi.

La strategia messa in atto contro Raitre ne è l'esempio più significativo. Raitre è il fatto televisivo di questi ultimi 3 anni: ha dimostrato, da una parte la capacità della tv pubblica di rinnovarsi, dall'altra la nullità inventiva delle tv commerciali. Tuttavia, nessuno si fonda di portare un attacco frontale al direttore di Raitre, Angelo Guglielmi, nemmeno il Sabato e nemmeno Sodano. Si cerca, invece, di smontare la struttura dirigente, si ipotizzano riduzioni di risorse tecniche e finanziarie, si cerca di portare via ideatori e protagonisti di programmi, si cavalcava qualche malumore corporativo nei confronti di successo (ad esempio, Un giorno in preda) - il fatto è che su questa linea - dice Bernardi - nel consiglio si sono determinate e convengono due maggioranze e due strategie antitetiche. Da un anno a questa parte, Manca e Agnes cercano di mediare giorno per giorno tra la politica iniziata tre anni fa e il suo esatto contrario. Ma le forze di cui Sodano è numeroso portavoce non possono accontentarsi di mediazioni sempre più estenuanti. Nello stesso tempo - nel consiglio, né Agnes e nemmeno Manca possono rinnegare se stessi e le scelte che hanno fatto o che hanno incoraggiato. Sicché, per l'autunno - al di là di come si metteranno le cose dentro la Dc e la Dc e il Psi - lo scenario sarà più o meno il seguente: la Rai dovrà dotarsi di un nuovo patto interno, per accogliere la sua riconversione imperniata sui programmi e guadagnarsi giorno per giorno il proprio ruolo; ci sono gli appuntamenti fissati dal direttore generale, a cominciare dalla ristrutturazione, con questo paradosso: per un anno Agnes ha frenato il consiglio, ora è Agnes che pungola il consiglio; l'azienda dovrà rivendere con maggior vigore l'urgenza di un nuovo patto esterno: regole del sistema, flusso delle risorse, ruolo del Parlamento. Ciò significa riprendere lo slancio e portare a conseguenze più avanzate le rotture e le innovazioni operate nei primi due anni di attività di questo consiglio. Ma l'elemento di freno, di ambiguità è forse rappresentato proprio da questo consiglio, dal fatto che in esso ormai albergano due anime e due strategie contrapposte. La Rai non si muove da mezzo al guado senza un consiglio nella pienezza dei suoi poteri. Ho la sensazione che rinnovare il consiglio alla sua imminente scadenza possa diventare un passaggio obbligato. Almeno si farà chiarezza o si riprende il rinnovamento dove lo si è lasciato; o si va allo scontro duro con chi vorrebbe riportare la Rai sull'altra riva».

Intervento A chi giova un partito dei cacciatori?

FRANCO NOBILE

Chi colleziona francobolli e chi figurine, chi etichette di formaggi e chi records di profondità o d'altitudine, chi santini o giarrettiere, chi titoli onorifici o comunicazioni giudiziarie e chi, come il sottoscritto, soltanto deprimenti padelle.

I democristiani invece collezionano presidenze. Con la più mausolea o minuscola, a tempo pieno o ad ore, lottizzate, ereditarie o (semi) gratuite: presidenze della Repubblica, di governi, di enti pubblici e privati, di istituzioni, di banche, di associazioni, di leghe, di circoli. Applicando il Vangelo secondo Giulio Sesto («la presidenza logora chi non ce l'ha») al momento giusto, taccette, tirano fuori il presidente giusto e rastrellano i frutti del suo orticello elettorale.

Prendiamo ad esempio l'orticello caccia. Su sette associazioni venatorie sono democristiani il settanta per cento dei presidenti, cioè cinque: l'on. Rosini, alla Federcaccia; Cardia all'Enalcaccia; l'on. Gargano all'Italcaccia; Bana alla Face e all'Annu, e Giardini all'Eps. In vista delle prossime elezioni amministrative, nell'orticello caccia son già cominciati i lavori, più occulti che palesi, per ribaltare le maggioranze nelle regioni rosse cavalcando le proteste di quei cacciatori che, esasperati dalle croniche inadempienze governative, hanno tentato la carta partendo dal fondo del Cpa, capeggiato da un altro reduce del pentapartito.

In Toscana in Emilia e in Umbria stanno assistendo ad un frenetico rilancio di questo movimento di protesta, con gran spiegamento di uomini (finora lillipuziani), con imponente impiego di mezzi (fino ad oggi gareniti) e con il programma di riaprire la caccia primaverile, anziché al toro e al fringuello, all'elettore comunista.

Ecco perché i ricordati titolari degli orticelli venatori non solo hanno abbassato la guardia verso il concorrenziale partito dei cacciatori, ma gli tirano addirittura la volata. Siamo curiosi di vedere le liste che il Cpa è intenzionato a presentare addirittura in ogni Comune, nonostante lo scarso potere dei sindaci in materia di caccia. I cacciatori toscani rappresentano circa il venti per cento dell'elettorato maschile, quelli emiliani il tredici per cento e gli umbri il trentacinque per cento; in queste regioni oltre sei cacciatori su dieci votano comunista. A chi giova allora un partito dei cacciatori? Non certo all'unità del mondo venatorio. A proposito della quale, vorremmo esporre il nostro punto di vista.

Ci raccontava (sottovoce) la guardia di una riserva piemontese che certe sere gli telefonavano, consigliandogli di restare a letto quando sentiva sparare alle leri, perché lui restava di guardia alle macchine invece della doppietta aveva il mitra. Ci ricordiamo la disperazione di un agricoltore

maremmano davanti alle amie distrutte a schioppellate, in mancanza di altri volatili. E i braccatori che abbattano i sempre più rari rapaci sullo stremo di Messina, per garantirsi che nel frattempo le consorti non li tradiscano? Sono tre episodi avvenuti nell'Italia del nord, del centro e del sud. È chiaro che con quei cacciatori non potremo mai andare d'accordo. L'unità dei cacciatori non si può costruire con chiunque imbracci una doppietta, col rischio che sia caricata a lupara. E neppure per stipulare la medesima polizza assicurativa, perché, come per l'altro, ognuno ha diritto a scegliere la compagnia che preferisce. Ma l'uomo è un animale sociale. Anzi le basi dell'odierna società si sono cementate, un milione d'anni fa, proprio con la caccia, per procurarsi il cibo.

Allora, dopo l'avvento delle coop, su che basi si può costruire questa unità? Noi comunisti proponiamo un programma di salvaguardia degli habitat selvatici e di razionale gestione faunistica del territorio, con la fine del nomadismo venatorio ed il recepimento delle direttive Cee, come prospettiamo nella nostra proposta di legge di riforma della caccia. E proprio per costringere il governo ad affrontarla, abbiamo aderito al referendum abrogativo della vecchia legge 1667/77, ormai superata. Perciò ci opponiamo pienamente a costruire tale unità con i comunisti dell'Arcicaccia, punta di diamante dello schieramento democratico dei cacciatori e, come tale, meritevole di acquisire una maggioranza rappresentativa. Non solo. Ma su questa base programmatica un vero cacciatore può trovarsi più d'accordo con un sincero ambientalista che con un sparacchiatore, perché senza habitat idoneo non c'è selvaggina.

Invece la generica unità dei cacciatori invocata da qualche associazione venatoria non è altro che una corsa alle tessere, per finire con un appoggio buono solo a mantenere se stesso; e per paura che qualche iscritto gli scappi nel partito dei cacciatori (Cpa) lo scavalcano con anacronistiche rivendicazioni, come la duplice apertura. In realtà, fomentando un irrazionale scontento, finiscono per assecondare il gioco elettorale del Cpa, contro le intenzioni del partito comunista.

Per il recupero culturale e sociale della caccia occorrerebbe pensare forme associative diverse, che si realizzino dalla base cioè sul territorio e non da certi vertici associazionistici, ancora affetti dalla malattia infantile del corporativismo e più interessati allo scontro che al confronto con gli ambientalisti. Apprendo una fase costituente che raccoglie tutti i cacciatori d'accordo col programma contenuto nella nostra proposta di legge per riformare la caccia. Non per abrogarla.

LA FOTO DI OGGI



Un ragazzo di Londonderry guarda attraverso il cannocchiale del fucile di un soldato inglese, durante la annuale marcia lealista che commemora l'assedio della città da parte di Giacomo II

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Krusciov, le foto della speranza



gliati e Pajetta partecipai a molti incontri. E dopo il congresso, siamo stati una giornata nella dacia di Krusciov. Mosca era anche Krusciov. Erano gli anni delle rotture e delle speranze, libri e film nuovi, scrittori e pittori sconosciuti che si agitavano. Poi la grande avventura di Gagarin. A Mosca sono tornato tante altre volte. Negli anni di Breznev tutto si spense. L'ultima volta sono venuto nel 1985 con Natta ai funerali di Cernienco e ad un incontro con Gorbaciov.

Ho fatto questa lunga premessa per dirvi che oggi la città mi è parsa più viva ma anche carica di tensione. Negli anni di Krusciov, soprattutto i

primi, tra il XX e il XXI Congresso, la speranza era anche un convincimento: ce la faremo. Oggi nei confronti di Gorbaciov c'è una fiducia più razionale, c'è un passato che pesa, speranze deluse, problemi più aggrovigliati. C'è quindi più consapevolezza delle difficoltà ma anche più incertezza sul domani. Martedì scorso, con Giulio Chiesa, sono stato a vedere una mostra dedicata a Krusciov. Non ho capito chi l'ha promossa. Si trova nella Casa della gioventù. Si tratta di un allestimento semplice, sobrio, ma carico di significati. Una prima parte è dedicata agli anni di Stalin, con una carta geo-

grafica dove sono segnati i lager, con una grande foto di Solgenitzin; un recinto di filo spinato. Nello stesso locale si trovano vecchie copie di giornali con Stalin e i suoi più stretti collaboratori; con Stalin e le sue vittorie, in un contesto in cui si coglie il senso di una grande tragedia che coinvolge vittime e sostenitori. C'è infatti Stalin con tanta gente semplice, sgobbiata e piangente; gli uomini e le donne dell'industrializzazione e della guerra; e anche gli uomini e le donne dello sterminio. Le sale dedicate a Krusciov erano illuminate in modo da dare il senso del giorno dopo la notte. Le

foto, note e no, sono quelle della speranza. Krusciov che dissacrava, mette a nudo una realtà tacita, fa emergere il sottosuolo di una società che si diceva socialista. Krusciov che sfida l'America e se stesso, la realtà con cui non riusciva a fare i conti. Promette il comunismo ed è affisso uno slogan in cui si dice che nel 1980 i sovietici vedranno l'ultimo pope. Ma l'apertura è grande: parlano gli intellettuali, si litiga, si va avanti e si va indietro. È la vita. Krusciov che viaggia, incontra tutti e a tutti dice qualcosa di nuovo o di azzardato. La mostra non nasconde i risvolti oscuri e negativi. Si vedono infatti il volto di Nagy al centro di una croce, ricordiamo che c'era Krusciov quando fu decisa la barbara esecuzione del primo ministro ungherese. Camminando ancora, improvvisamente si vede una copia della Pravda con la foto di Breznev e di Kossighin, con l'annuncio del comitato centrale del Pcus del pensionamento di Krusciov. E le ultime foto, belle e tristi, sono di

Krusciov pensionato con i nipoti, il cane, il bastone, la foresta. Il volto di un vecchio contadino bonario, con gli occhi ancora vivi e intelligenti quasi ironici. Poi le foto di Krusciov morto, solo, con i suoi cari e pochi amici. Avrei voluto essere tra loro. La mostra si chiude con un grande ritratto di Breznev, decorato con dieci medaglie. Sotto il ritratto i libri che gli fecero assegnare anche il premio Lenin per la letteratura. L'ironia è terribile ma azzardata. Quel ritratto non dà il senso della restaurazione staliniana, della grande tragedia. No. Dà il senso delle luci sperdute, del grigiore, della decadenza, dello scetticismo, della rassegnazione, della corruzione. Della fine della speranza. Cosa volevano gli autori della mostra? Solo l'evocazione? C'erano tanti anziani che guardavano ricordando e indugiando uomini e cose note. C'erano tanti giovani che guardavano per capire cosa c'è alle loro spalle. Per la prima volta viene mostrata una realtà che sembrava sepolta. E il loro sguardo era verso il domani. Finirà come Krusciov?

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

